

PAOLA SCALARI

Servizi che generano un surplus di pensiero dentro la città

Uscire dai confini tra servizi e professioni

Quando si trovano ad allontanare un minore da casa, gli operatori a volte non riescono a dividere il peso di questa travagliata scelta né con i colleghi né con la comunità sociale. Forse perché

spaventati dall'immagine di «ladri di bambini» circolante nell'immaginario collettivo. Forse perché invasi da emozioni negative difficili da condividere. Eppure è cruciale stringere

il vincolo tra operatori e professioni, costruire convergenze di visioni non solo nel servizio ma nella rete operativa, mettere in circolo il sapere nella comunità sociale.

L'oggettività è una illusione che pretende di non essere un'illusione.

Più in particolare è l'illusione dei soggetti riguardo al fatto che l'osservazione si può fare senza di loro.
(Von Foerster)

L'Unità operativa progettuale è un piccolo gruppo di operatori disponibili a ritrovarsi per interrogarsi sulle vicissitudini di un nucleo familiare che si trova vicino allo sfacelo. All'interno dello spazio-laboratorio ci si incontra allora per analizzare quanto si vede accadere in alcune famiglie disastrose e per valutare il prezzo che i figli pagano a causa delle irreparabili mancanze delle loro madri e dei loro padri.

Il gruppo coordinato permette agli operatori di rimanere vicini al dolore violento e inarrestabile che prorompe da queste realtà, impedisce che qualcuno fugga spaventato, aiuta tutti a condividere la frustrazione intollerabile affinché ognuno possa fronteggiarla e pensarla. La singolarità del gruppo di lavoro sta nel suo spirito di solidarietà che stempera il vissuto personale di ogni operatore mettendo in circolo amarezze e paure, impotenze e limiti.

La UOP, proprio per poter svolgere questa sua funzione di cogliere, svelare e farsi trapassare da questi tristi vissuti, prevede un percorso che è differente non solo da quello attuato in équipe, ma anche da quello realizzato con i re-

sponsabili del servizio e con i supervisori. Uno stesso caso può così essere visto in ambiti differenti e con obiettivi diversificati.

La peculiarità della UOP è quella di erigersi come *Genius loci* istituzionale⁽¹⁾. È infatti per porsi a guardia dei bambini portati via dalle loro famiglie che si costituisce in un gruppo stabile il quale, ogni volta se ne presenti la necessità, si incontra con la rete operativa mobile che si sta occupando di un minore abbandonato a se stesso e dei suoi sventurati genitori. La specificità dello spazio-laboratorio sta nella sua predisposizione a cercare di dar vita a un intreccio relazionale capace di indagare sofferenze e disperazioni, drammi e disfatte.

⁽¹⁾ Parafrasando Claudio Neri, ci piace immaginare questo luogo gruppale come un *Genius loci*. Questa figura, nella mitologia, era un dio minore, locale: non risiedeva nell'Olimpo, ma in una certa città, fonte, collina o campagna. Esso aveva un particolare rapporto con l'armonia del posto e presiedeva alla buona relazione tra i diversi elementi: acqua, venti, vegetazione, costruzioni... Tornando all'esperienza dello spazio-laboratorio, il *Genius loci* è il contesto che si predispone a elaborare la connessione tra gli elementi affettivi e gli elementi cognitivi che suggeriscono di allontanare un minore dal suo contesto di vita. Il *Genius loci* allora veglia sulla capacità di riconoscere, a livello intuitivo, l'atmosfera di un nucleo familiare dentro al quale i piccoli stanno crescendo. Vi coglie armonie e disarmonie, risorse e limiti, vantaggi e svantaggi, opportunità e pericoli.

Un argine alla distruttività e alla colpa

La UOP, quando s'incontra per guardare dentro alla vita di un bambino disperato e disperante, si rende disponibile ad affrontare *un impegnativo lavoro mentale*. Ogni partecipante allo spazio-laboratorio deve infatti interagire con gli altri membri del gruppo, trovare modalità di comunicazione, accettare l'emergere di quanto non era prima conosciuto, comprendere le osservazioni che provengono dai colleghi, lasciarsi portare in un mondo popolato da terrificanti fantasmi.

E quale cono d'ombra è più spaventoso di quello che rende possibile smarrire i propri genitori ed essere abbandonati, durante il cammino della vita, da mamma e papà?

Operatori esposti alla distruttività dei legami familiari. Dalle fiabe popolari in poi la letteratura ci ha mostrato come l'archetipo della perdita sia colmo d'angoscia. Per condividere questa inquietudine, farsi coraggio e guardare in faccia la perdita più temuta da ogni essere umano, *bisogna incontrare qualcuno che ne sia meno spaventato*.

La recisione del legame familiare implica infatti che venga meno la quotidiana vita in comune tra genitori e figli. E gli operatori arrivano a questa scelta proprio perché madri e padri sono *individui saturi di sentimenti distruttivi* che, inevitabilmente, sparpagliano in tutte le relazioni poiché ne hanno la mente strapiena. Soprattutto sui figli che, non avendo ricevuto un adeguato investimento libidico, finiscono per trovarsi più esposti a Thanatos che ad Eros (e purtroppo, non poche volte, a un eros mortifero agito con l'abuso sessuale).

Tagliare il legame tra figli e genitori rompe il nucleo familiare, cioè frantuma il *contenitore di questa forza negativa* e la carica mortifera dilaga ovunque. Essa investe allora chiunque sia nel raggio d'azione di questi individui disintegrati. E la follia si fa strada attraverso discorsi sconclusionati, idee illusorie, minacce, violenze, persecuzioni, delitti veri e propri.

Per gli operatori è sempre un *momento critico* sia perché, esternamente, sono investiti da

questi anatemi dei familiari sia perché, internamente, percepiscono la *colpa* per aver violato, spezzato e profanato il legame tra un bambino e il suo genitore.

L'operatore, bombardato da un fuoco incrociato di invettive esterne e interne, può avvertire tortuosi sentimenti di desolazione e sconforto a cui reagisce con rabbia e aggressività. Attanagliato da una depressione mortifera, alle volte, erige barriere difensive costruite sull'insensibilità e sull'arroganza.

Se questi vissuti portatori di morte non trovano modo di venire rappresentati possono esprimersi attraverso il corpo facendo *ammalare l'operatore*. Ed è sempre vero che questi tragici eventi, se non rianalizzati, passano al corpo sociale facendo *degenerare la comunità* che s'impregna di pregiudizi e s'imbeve di banali pareri su come dovrebbero comportarsi madri e padri e i servizi che si occupano di loro.

Servizi prosciugati dalla bulimia dei genitori problematici. La famiglia dei servizi si occupa dei minori a rischio racchiudendo in una grande circonferenza le famiglie multiproblematiche. È un perimetro costituito dall'intreccio tra diversificate risorse sociali, sanitarie, comunitarie e residenziali. Ma, alle volte, gli operatori che danno forma a questo confine si trovano brutalmente assaliti dalla *bulimia istituzionale* di madri e padri «dipendenti» dai servizi.

I genitori problematici, infatti, fanno facilmente *indigestione di interventi e di prestazioni, ma vomitano tutto ciò che hanno ingurgitato*. Tornano quindi dagli operatori sociali, subito dopo aver divorato ed espulso tutto quello che viene loro dato, e ricominciano a chiedere, chiedere, chiedere...

Si attivano dunque moltissimi interventi a sostegno delle famiglie multiproblematiche senza che vi siano esiti apprezzabili, senza che si verificano cambiamenti significativi, senza che si ottengano risultati positivi.

L'operatore sociale, esausto, svuotato e pro-

sciugato afferma: «Dopo tutto quello che abbiamo fatto per loro...», «ho tentato tutto quello che era possibile...», «abbiamo provato a dargli tutto ciò che chiedeva...».

Ma forse qualcosa è sfuggito. Ed è un qualcosa che ha a che fare con la relazione affettiva dentro la quale sono state compiute le azioni di sostegno.

La famiglia sociale nella UOP individua il luogo dove indagare le trame emotive che hanno indebolito gli interventi. Destina lo spazio-laboratorio alla comprensione di *come il nucleo familiare si sia collocato nella mente degli operatori* e all'analisi di quanto *i fallimenti siano*

dovuti a una mancata elaborazione affettiva che è transitata dentro a ogni intervento senza venire mai illuminata.

Si ipotizza che, in non poche situazioni, la decisione di allontanare un bambino da casa dipenda dall'aver sommato intervento a intervento senza che sia stato possibile comprendere quale trauma reale e fantasmatico stia attraversando il nucleo familiare. Ma si è convinti anche che, se non si porta alla luce questa zona traumatica, sia ben difficile attivare, attorno al bambino e ai suoi genitori, quel clima premuroso che permette di pensare a come tenere unito il nucleo familiare.

Per non farsi sommergere

Alle volte, per gli operatori l'unico modo per poter vedere in faccia questi fantasmi è farli uscire dagli anfratti bui dove madri infelici e padri sventurati li hanno nascosti. La separazione del minore dai suoi genitori viene avviata nella convinzione che, infliggendo un trauma, si possa far scoppiare il vissuto rimasto invisibile. Si provoca quindi uno choc per vederlo e curarlo con passione e affetto.

Si determina allora una dolorosa lacerazione per portare in scena tutto l'orrore che si cela dietro a costruzioni illusorie, bisogni incolmabili, perdite irreparabili iscritte nel presente e nel passato del genitore. Si porta dunque in primo piano un vissuto traumatico con l'obiettivo di far soffrire. Se non ci sarà dolore non ci sarà elaborazione e, senza un travagliato processo, non ci sarà nessun recupero. Quello che deve emergere è il trauma intergenerazionale che era rimasto sopito, negato, rimosso.

Elaborare il lutto delle illusioni riparatrici. Ci si incontra nella UOP dunque per poter far fronte a un lutto inelaborato che, proprio perché era stato nascosto, è deflagrante.

Quando esce inonda e trascina via. Sommerge e impaurisce. Affoga e fa muovere insensatamente.

Con un'immagine si potrebbe dire che il gruppo rete, che è portatore del marasma che sta vivendo il nucleo familiare dilaniato dalla perdita, si incontra con i «parenti stretti», cioè la UOP stabile, per non essere solo nel momento in cui infligge la morte delle illusioni riparatrici e lui stesso perde l'illusione salvifica.

Ogni lutto, infatti, beneficia della vicinanza emotiva dell'altro. È un altro che, meno devastato dall'angoscia per la perdita subita, ti può stare accanto, ti può comprendere, ti può ascoltare e riascoltare. Chi è colpito dalla morte reale di una persona cara elabora in questo modo i suoi lutti. Chi è abbandonato definitivamente da colui che ama è così che va alla ricerca di conforto.

È quindi con questo atteggiamento che la UOP stabile si predispone ad accogliere la sofferenza mentale della UOP mobile che è testimone della lunga agonia, se non della morte definitiva, di un nucleo familiare.

La UOP stabile deve quindi farsi carico dei colleghi che sono portatori dell'inquietudine dovuta alla forte esposizione a sentimenti di morte. Morte della dignità umana, del valore della relazione parentale, del diritto a essere bambini.

Morte della famiglia unita, di un progetto

di rivincita sociale, della giustizia umana che vuole che ogni figlio abbia accanto a sé una mamma e un papà competenti.

Morte, per le madri e per i padri, dell'idea di aver messo al mondo un figlio per riscattarsi dai torti subiti, per «tornare» a vivere in lui, per provare a sperare ancora.

Generare un surplus di pensiero simbolico. I colleghi della UOP mobile sono dunque invasi dall'angoscia della perdita che toglie senso alla vita e che è superabile solo con un surplus di pensiero simbolico. Pensiero che però, per gli operatori, può essere complesso costruire sia per le proprie vicende biografiche, sia per il clima del servizio dentro cui si muovono, sia per il mandato sociale che guarda più all'azione salvifica che alla realtà luttuosa.

Delle volte lo smarrimento è così devastante da portare gli operatori a praticare l'*eutanasia*. E allora, inconsapevolmente, agiscono in modo da accelerare questa fine senza dare ai congiunti il tempo per capire cosa sta loro accadendo. Altre volte invece la paura di essere degli *omicidi* fa rallentare all'infinito la scelta che viene pertanto rimandata in continuazione. E allora, consapevolmente, si dà più peso alla speranza che ai nefandi dati di fatto.

Lo spazio-laboratorio è il luogo che *contiene gli agiti* degli operatori poiché è in grado di vederli, fermarli e stimolare la ricerca del loro significato.

È *luogo di rielaborazione* poiché è in grado di far diventare l'insofferenza degli operatori un discorso sulla sofferenza del nucleo familiare del minore di cui ci si sta occupando.

È *area di sosta* nella corsa verso il porre in salvo il bambino poiché analizza le diverse versioni date dagli operatori che si occupano del piccolo e dei suoi genitori.

È *barriera* alla scappatoia dell'allontanamento facile quando gli operatori non sanno più cosa fare con un nucleo familiare bizzarro o al mancato allontanamento che procrastina la sofferenza di un figlio per non recare dispiacere a madri e padri.

È *spazio di ricerca* tra gli educatori professionali che curano quotidianamente il piccolo

e gli assistenti sociali che hanno la regia del progetto.

Passare attraverso il setaccio di una mente collettiva. La UOP è un luogo dove si depositano la tristezza, l'orrore e l'angoscia contenute nelle storie di vita dei bambini abbandonati, trascurati e soli.

Nello spazio-laboratorio si impara allora a parlare di questi piccoli, a trovare delle costanti nella loro evoluzione, a individuare ciò di cui hanno bisogno. La UOP vigila quindi con costanza sulla comunità adulta che si occupa delle famiglie confuse per non condannare dei figli, già infelici e sfortunati, a nuovi abbandoni, a ripetute trascuratezze e a reiterate solitudini.

Nella UOP ogni operatore è stimolato a lasciarsi trasportare in una dinamica relazionale che procede per libere associazioni, per singolari intuizioni, per ipotesi approssimative, per salti cognitivi. Sono elaborazioni che liberano le menti individuali facendole passare attraverso il setaccio di una mente collettiva.

Nella UOP ci si incontra su di un registro che lascia spazio al preconcio, al non consapevole, all'implicito, al non detto, all'immaginario, al trasgressivo, al sogno. Sempre nella UOP ci si libera da stereotipi e pregiudizi. È quindi nello spazio-laboratorio che, rinunciando a sicurezze e certezze, ci si può avventurare nel pensiero creativo e si può condividere il dispiacere per il dolore che si infliggerà. Lasciando sussiego e sicumera, si può dunque compiere il mandato sociale.

La UOP si fonda quindi sul rendere cognitivamente comprensibile il mondo degli affetti poiché, chi la frequenta, crede proprio che sia un «oscuro sentire» quello che può inficiare le capacità intellettive di un gruppo di lavoro che si muove dentro a un'istituzione che ha come finalità la protezione dell'infanzia.

Lo spazio-laboratorio non è allora una discussione di un caso, bensì è un'esperienza emotiva gruppale che, per perseguire il mandato istituzionale, raccoglie e rimette in scena i travagli affettivi di tutti i bambini che vengono separati dai loro genitori.

Aprirsi alla comunità

Nella UOP si crea sapere e lo si mette in circolo. È infatti nello scambio di conoscenze tra *gruppo, istituzione e polis* che si individua il significato stesso della sua esistenza. Lo spazio-laboratorio accoglie i colleghi che sono titolari del progetto sul bambino, fa da ponte con le altre istituzioni che si adoperano per il piccolo o per i suoi genitori e si apre alla polis affinché la conoscenza dei motivi da cui hanno origine le tragedie familiari torni alla comunità sociale.

La messa in circolo di sapere. Proprio grazie al fatto che il gruppo di ricercatori è interno all'istituzione, la UOP fa nascere un sapere che rientra immediatamente in circolo nella specifica realtà comunitaria. A sua volta, dall'incontro con il mondo sociale e dallo scambio con la comunità, la UOP stessa trae alimento per la lettura dei nuovi bisogni relazionali delle famiglie e per la comprensione di che cosa renda così tanto difficile trovare risposte adeguate a queste necessità.

Nella UOP si prendono in considerazione sia le realtà familiari negligenti, confuse, incompetenti, inesistenti e dannose – per comprendere come vengano sostenute – sia le famiglie biologiche che non sono in grado di sviluppare una genitorialità psicologica, per osservare – se e quando – vengano dichiarate inadeguate ad allevare i figli. La UOP, quindi, è un gruppo di lavoro aperto che porta avanti l'obiettivo di sviluppare rivoluzionarie domande sulle nuove e vecchie fragilità familiari. E, proprio per perseguire questa finalità, cerca di non barricarsi mai dietro a risposte di routine, bensì prova a individuare originali quesiti, a costruire precisi interrogativi e a riannalizzare vecchi problemi.

Il suo obiettivo finale è quello di far circolare riflessioni e idee, di aprire aree di confronto sui nuovi bisogni dei bambini e delle loro famiglie, di promuovere dibattiti sulla realtà delle comunità educative o sull'esperienza dell'affido familiare, di documentare i fattori di rischio che non permettono l'evolu-

zione dei piccoli e infine di incidere sui progetti a loro dedicati.

La ricerca allora non è una conoscenza teorica, ma è un fare che prende avvio da quanto si sa. È un agire che non si esaurisce dentro al servizio, ma che coinvolge tutta la rete operativa. È un costruire nuovi atteggiamenti che non rimangono privilegio dei singoli, ma diventano un comune modo di comportarsi.

Questo è il vantaggio derivato dall'avviare un gruppo di ricerca dentro a un contesto istituzionale utilizzando il personale dipendente. La scoperta non è infatti prerogativa dei ricercatori professionali, ma compito di tutti gli operatori. Il lavoro sociale deve infatti produrre soprattutto conoscenza.

Osservare e riosservare il proprio agire per conoscere di più il proprio oggetto di lavoro è dunque sempre possibile se i responsabili dei servizi danno al personale il tempo e gli strumenti per costruire il sapere e se gli operatori sono disponibili a uscire dalle loro segrete stanze per valorizzare il travaglio della ricerca.

La conoscenza deve tornare sempre all'interno del servizio per costituirne la specifica cultura. È questa conoscenza, infatti, che poi crea un nuovo clima nel territorio. È questo clima che dà vita, nella comunità sociale, a originali idee. È il padroneggiare queste idee che fa sgorgare dai cittadini inimmaginabili risorse. È il sapere che muove le azioni, mette in moto il desiderio di partecipazione, fa nascere il bisogno di cocostruire la qualità della vita poiché indica come il benessere sociale dipenda da tutti.

Oltre l'isolamento dei servizi e dei professionisti. Punto fermo e irremovibile della UOP è allora quello di costruire uno spazio dove mettere in gioco l'esperienza di ogni operatore con l'obiettivo di creare un contenitore che sappia raccogliere, rielaborare e intrecciare le intuizioni su cui sta lavorando ciascun servizio. In questo senso scopo della ricerca è anche quello di far emergere l'apartheid dentro la quale si chiudono a volte i professionisti che si oc-

cupano di bambini deprivati, maltrattati, trascurati, violati, abusati. La UOP è anche un osservatorio privilegiato di come ognuno faticchi a uscire dal suo guscio, di come creda di stare meglio se sta lontano dagli altri, di come eviti l'incontro con chi opera al suo fianco.

La segregazione è il segnale del malessere sociale che imperversa nel mondo odierno. L'isolamento è però un atteggiamento che non può permettersi chi deve prendersi cura della comunità. Spesso ha la sua radice in una vergogna insana: nel terrore di veder messo in discussione ciò che si crede assolutamente giusto, vero, incontrovertibile. Fare spazio al punto di vista dell'altro, inevitabilmente diverso da sé, comporta infatti uno spaventoso senso di destabilizzazione. Quello che si teme è allora un vergognoso crollo della propria immagine. Se non si è sicuri non si vale nulla, se non si è prepotenti non si è nessuno, se ci si lascia aiutare si è dei perdenti, se non si fa quello che si vuole si è schiavi... Il senso di vergogna na-

sconde allora il terrore di veder sgonfiata quella parte della propria fragile personalità che si regge sul trionfo vantarsi.

La sofferenza che, oggi, isola le persone si può quindi iscrivere in una psicopatologia che si esprime con l'insofferenza. Il narcisismo è la più attuale delle malattie sociali e si manifesta proprio con l'assenza di dubbi, domande e quesiti.

L'arroccamento in granitiche certezze si evidenzia con il bisogno che le persone hanno di avere sempre ragione, di essere perfette, di sapere tutto. Per gli operatori, uomini e donne dei nostri giorni, è fondamentale saper riconoscere il loro ritiro narcisistico per non arrivare a colludere con il crescente numero di loro utenti che ne sono affetti.

La UOP, luogo privilegiato dello scambio multipersonale, rappresenta dunque un «vaccino» alla dilagante malattia sociale che oscura, con l'onnipotenza e l'onniscienza, il valore dell'incontro con l'altro.

Dal pensiero negativo alla conoscenza

Qualche volta, per alcuni operatori sociali, è davvero difficile tenere presente che lo spazio-laboratorio è un luogo dove ripercorrere il cammino delle decisioni prese e produrre conoscenze da mettere in circolo.

Dal rifiuto della dipendenza al riconoscimento dell'interdipendenza. Qualche operatore sociale che si dedica alla tutela dei minori esprime la sua difficoltà a partecipare alla UOP poiché vive questa opportunità come un'imposizione dei «capi». Ne parla però nello spazio-laboratorio e, sollecitato dal coordinatore, dichiara dubbi e perplessità potendo così arrivare a elaborare i suoi sentimenti.

Altri operatori scaricano invece – qua e là – la rabbia che avvertono nel dover ripensare al «loro» progetto in un nuovo gruppo di lavoro. Sentono come un attacco alla loro autonomia l'invito a rivedere in UOP il progetto di allontanamento di un minore.

Si può quindi osservare che, nel grande gruppo formato da tutto il personale del servizio infanzia e adolescenza, alcuni operatori si fanno carico di rappresentare la parte della famiglia negligente, quella dunque che non vuole né ordini né ordine, permettendo agli altri colleghi di rappresentare la parte del genitore assetato di suggerimenti, quella allora che sente il vantaggio della dipendenza e il desiderio di ricevere aiuto.

Eppure molte indicazioni interessanti emergono proprio attraverso gli approcci contrastanti. O, più precisamente, attraverso quegli operatori che sembrano impantanati nell'assunto di base definito da Wilfred Bion «lotta e fuga». Questo sottogruppo infatti è portatore del risentimento per ciò che vive come coatto.

E poiché questo sentimento permane al di là di ogni tentativo razionale di spiegare che non c'è mai stato né mai ci potrà essere un ob-

bligio militaresco, bisogna cercare l'*ostacolo emotivo*.

E così si presuppone che, con il loro prendere le distanze dalla UOP, questi operatori narrino quanto sia insopportabile, anche per le famiglie negligenti, subire delle imposizioni che le costringano a rivedersi.

Imposizioni che, ovviamente, anche per i genitori rappresentano una fantasia poiché nessuno, nemmeno il Tribunale, può imporre a un adulto di farsi aiutare.

Questi operatori sociali rischiano dunque di non comprendere il loro disorientamento quando un genitore non sopporta una psicoterapia, evita una consulenza educativa, diserta un gruppo di discussione, si sottrae al counseling, manca agli appuntamenti.

Non potendo elaborare il concetto di obbligo rischiano di crederci. Non potendo affrontare il conflitto tra autonomia e dipendenza rischiano di naufragarvi dentro.

L'operatore, che non vuole discutere in UOP il «suo» progetto, sembra manifestare il medesimo vissuto della famiglia problematica che dichiara «suo» il figlio. Eppure progetti e figli non appartengono in esclusiva a nessuno.

Quando l'operatore confonde indipendenza con mancata interdipendenza vive l'aiuto come un maniacale controllo, sente il confronto come un malefico attacco al suo narcisismo, considera i pensieri altrui come un disconoscimento della sua capacità di avere idee. Si sente svilto, squalificato, derubato. E allora scappa, fugge, rinnega.

È solo grazie al modello organizzativo del servizio che – prima o poi – l'operatore latitante viene fermato e aiutato a farsi aiutare. O perlomeno viene convinto a lasciare il ruolo di irremovibile avversario che lo iscrive, come direbbe sempre Bion, in un sottogruppo con una mentalità primitiva che si oppone insensatamente al gruppo di lavoro.

Tenere in ordine la mente della UOP stabile. Quando i componenti della UOP stabile subiscono attacchi dai colleghi si predispongono a indagare il malessere che stanno provando per non paralizzare la loro capacità di pensiero.

Il coordinatore dello spazio-laboratorio cerca di porre rimedio a queste rotture riunendo gli altri tre colleghi per discutere su questi spiacevoli eventi e per sviscerare i sentimenti che essi suscitano.

Bisogna infatti che tenga ben pulite le «pentole» dove inserire gli ingredienti che gli operatori portano e che tenga ben vivo il fuoco della stufa dove poi saranno messi a cucinare.

Bisogna che faccia manutenzione alla «lavatrice» dentro alla quale finiranno i panni sporchi delle famiglie negligenti per assicurarsi che, invece di lavare le macchie, non imbratti ulteriormente il tessuto familiare.

Bisogna, fuor di metafora, che tenga in ordine la mente della UOP stabile per elaborare i conflitti, per analizzare i danneggiamenti del campo relazionale, per porre rimedio agli attacchi e alle invasioni ingiustificate.

I componenti della UOP stabile hanno l'onere, ma anche l'onore, di poter indagare complessi vissuti depressivi e di poter diventare consapevoli dell'angoscia paranoica che circola nel servizio. Angoscia che, se non contenuta e rappresentata, destabilizza, depaupera e debilita il tessuto comunitario.

Far fronte a questo blocco del pensiero non è però certamente congeniale al compito di ricerca che devono portare avanti i componenti della UOP stabile. Qualche volta diventa proprio impossibile approfondire l'indagine. Non rimane che ritirarsi in un silenzio riflessivo. E la scrittura, solitaria compagna di audaci pensieri, ne diviene una fedele alleata. Bisogna sospendere momentaneamente l'agire e aumentare il tempo per riflettere, rielaborare e capire.

Attraverso questa solitaria analisi si cercano spunti per aprire le porte della UOP, pur continuando a presidiarne i confini, affinché l'istituzione che deve mantenerla in vita possa sentirla meno estranea, minacciosa, lontana, inaccessibile.

L'oscillazione tra l'idea di potercela fare e lo sconforto di non riuscirci è continua anche perché, se non sono stati pochi gli aperti encomi ricevuti, non sono stati pochi nemmeno gli striscianti attacchi. E si annoverano tra le

insidie tutti gli agiti di chi ha forzato la membrana protettiva della UOP distruggendo quell'intimità che è incubatrice del pensiero.

Non sempre è infatti agevole dimostrare l'inutilità di un incontro «urgente» poiché si sa come, dietro alla fretta, si annidi tenacemente la mancata accettazione di uno scambio con l'altro da sé. Non sempre è assodato che non si può rendere conto di ciò che accade nella stanza dello spazio-laboratorio poiché il clima, l'atmosfera, il ribollire dei pensieri non sono trascrivibili in un verbale.

L'orizzonte della comune conoscenza. Il pensiero di Josef Bleger, che individuava come sia impossibile fare da consulenti all'istituzione a cui si appartiene, torna a mostrare, in molte occasioni, la sua amara verità!

Il sapere accumulato, a volte, resta perciò indicibile. Rimane muta conoscenza. Viene ridotto al silenzio.

A ogni seduta la UOP stabile lo utilizza però con l'obiettivo di comprendere – nell'hic et nunc – il significato del progetto sul gruppo familiare in esame e – nel tempo – cerca di trasmettere le sue intuizioni ai diversi responsabili cercando di appassionarli alla ricerca.

Si tratta anche per loro di virare, con determinazione, dall'elargire solo prestazioni per fare rotta verso l'attivazione di luoghi di conoscenza sui fenomeni sociali al fine di restituire alla comunità, attraverso rappresentazioni condivisibili, il sapere sulle famiglie che la compongono. E queste rappresentazioni hanno bisogno di parole, di immagini, di idee per essere trasmesse. La conoscenza comune è quindi il nuovo orizzonte del sociale.

La speranza è di poter contribuire a far sì che non si separino nettamente i bambini fortunati da quelli sfortunati. Se i figli con destini più promettenti potranno stare insieme, grazie alla sapienza dei loro educatori, a quelli con destini meno facili, tutto il tessuto sociale se ne avvantaggerà. Se le famiglie più competenti faranno comunità con le famiglie meno adeguate l'intreccio solidale della città si rafforzerà.

E tutti i bambini potranno avere, si spera, vite migliori.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Ackerman N., *Patologia e terapia della vita familiare*, Feltrinelli, Milano 1970.
- Anzieu D., *Il gruppo e l'inconscio*, Borla, Roma 1979.
- Bauleo A., *Ideologia, gruppo, famiglia*, Feltrinelli, Milano 1979.
- Bauleo A. (intervista a), *Dall'io al noi*, in «Animazione Sociale», 5, 2000.
- Berto F., Scalari P., *Paure*, Armando, Roma 1997.
- Berto F., Scalari P., *Un servizio per la famiglia*, in «Neopsichiatria», 1, 1998.
- Berto F., Scalari P., *I figli ingannano*, Armando, Roma 1999.
- Berto F., Scalari P., *Incontrare mamme e papà. Strumenti e proposte per aiutare i genitori*, la meridiana, Molfetta 1999.
- Berto F., Scalari P., *Adesso basta. Ascoltami! Educare i ragazzi al rispetto delle regole*, la meridiana, Molfetta 2004.
- Berto F., Scalari P., *Fili spezzati*, la meridiana, Molfetta 2006.
- Bertrando P., Toffanetti D., *Storia della terapia familiare*, Cortina, Milano 2000.
- Bion W., *Esperienze nei gruppi*, Armando, Roma 1961.
- Bion W., *Apprendere dall'esperienza*, Armando, Roma 1973.
- Bleger J., *Simbiosi e ambiguità*, Laurentana, Loreto 1988.
- Bleger J., *Psicoigiene e psicologia istituzionale*, Laurentana, Loreto 1989.
- Bolognini S., *L'empatia psicoanalitica*, Bollati Boringhieri, Torino 2002.
- Bowlby J., *Attaccamento e perdita*, vol. 1: *L'attaccamento alla madre* (1969), vol. 2: *La separazione dalla madre* (1973), vol. 3: *La perdita della madre* (1980), Bollati Boringhieri, Torino.
- Brazelton T. B., Kramer G., *Il primo legame*, Frassinelli, Como 1999.
- Brazelton T. B., *I bisogni irrinunciabili dei bambini*, Cortina, Milano 2001.
- Corrao F., *Orme*, Cortina, Milano 1998.
- Cigoli V., *Intrecci familiari*, Cortina, Milano 1997.
- Cigoli V., Scabini E., *Il familiare*, Cortina, Milano 2000.
- Cigoli V., *Il legame disperante*, Cortina, Milano 2000.
- Cirillo S., *Cattivi genitori*, Cortina, Milano 2005.
- D'Ambrosio C., *Sono solo fantasie? L'abuso sessuale e le inascoltate verità dei bambini*, Magi, Roma 2000.
- Eco U., *I limiti dell'interpretazione*, Bompiani, Milano 1990.
- Ferro A., *Nella stanza di analisi. Emozioni, racconti, trasformazioni*, Cortina, Milano 1996.

- Kaes R., *Trasmissione della vita psichica tra generazioni*, Borla, Roma 1995.
- Kancyper L., *Il confronto generazionale. Uno studio psicoanalitico*, Angeli, Milano 2000.
- Jacques E., *Teoria generale della burocrazia*, ISEDI, Milano 1979.
- Mahler M., *La nascita psicologica del bambino*, Bollati Boringhieri, Torino 1975.
- Meltzer D., Harris M., *Il ruolo educativo della famiglia*, Centro scientifico editore, Torino 1986.
- Neri C., *Campo e fantasie transgenerazionali*, in «Rivista di psicoanalisi», 1, 1993.
- Nicolò A. M., Trapanese G., *Quale psicoanalisi per la famiglia?*, FrancoAngeli, Milano 2005.
- Paris J., *Contesto sociale e disturbi di personalità*, Cortina, Milano 1996.
- Piaget J., Inhelder B., *La psicologia del bambino*, Einaudi, Torino 1960.
- Ronchi E., Ghilardi A., *Professione psicoterapeuta*, FrancoAngeli, Milano 2003.
- Sameroff A. J., Emde R. N., *I disturbi della relazione nella prima infanzia*, Bollati Boringhieri, Torino 1989.
- Satir V., *Psicodinamica e psicoterapia del nucleo familiare*, Armando, Roma 1973.
- Scabini E., Cigoli V., *Il familiare*, Cortina, Milano 2000.
- Scalari P., *Comprendere le relazioni familiari*, in «Animazione Sociale», 11, 1996.
- Scalari P., *Rompere i confini familiari*, www.psychomedia, 2004.
- Scalari P., *Dalla psiche al corpo... e ritorno*, in «Conflitti», 2, 2006.
- Schaffer R., (a cura di), *L'interazione madre-bambino. Oltre la teoria dell'attaccamento*, FrancoAngeli, Milano 1993.
- Speziale Bagliacca R., *Colpa*, Astrolabio, Roma 1997.
- Stern D. N., *Le prime relazioni sociali: il bambino e la madre*, Armando, Roma 1977.
- Stern D. N., *Il mondo interpersonale del bambino*, Bollati Boringhieri, Torino 1985.
- Stierlin H., *La famiglia e i disturbi psicosociali*, Bollati Boringhieri, Torino 1981.
- Winnicott D. W., *Sviluppo affettivo e ambiente*, Armando, Roma 1979.
- Winnicott D. W., *La famiglia e lo sviluppo dell'individuo*, Armando, Roma 1982.
- Von Foerster H., *Sistemi che osservano*, a cura di Ceruti M. e Telfner U., Astrolabio, Roma 1987.

PENSARE TRA OPERATORI L'INDIVIDUARSI DEI MINORI

L'INSERTO

Solo a prima vista l'inserto si occupa di minori. Al centro c'è l'esplorazione della funzione dei «luoghi gruppal» in cui troviamo gli adulti, con le loro competenze professionali, e le organizzazioni, che hanno il mandato della cura dei minori. Fino a che punto essi «pensano» le situazioni in modo da permettere ai ragazzi che subiscono la fragilità delle loro famiglie di avere a disposizione uno spazio affettivo, mentale e operativo in grado di sostenerli nel loro itinerario di individuazione? Eppure, solo in questo modo possono essere immaginati percorsi che non allontanino dalle famiglie, ma che neppure si rassegnino all'abbandono e alla violenza.

LE AUTRICI

Raffaella Goattin è educatrice professionale. Lavora nel Servizio consulenza e sostegno infanzia e adolescenza del Comune di Venezia. E-mail: raffaella.goattin@comune.venezia.it

Teresa Mutalipassi è psicoterapeuta ed esperta nella conduzione di gruppi operativi. Si occupa di minori e famiglie in difficoltà nel Servizio consulenza e sostegno infanzia e adolescenza. E-mail: teresaantonietta.mutalipassi@comune.venezia.it

Paola Scalari è psicosocioanalista, docente in psicopatologia della coppia e della famiglia alla Scuola di specializzazione in psicoterapia della COIRAG. E-mail: pscalari@tin.it

IL PROGETTO

Con questo numero Animazione Sociale invita a una «pausa di riflessione» sul lavoro con i minori in difficoltà. Stiamo mettendo in piedi un gruppo di ricerca con cui elaborare qualche «ipotesi progettuale» che nasca dalla storia del lavoro con i minori messa a confronto con gli interrogativi odierni, ma anche con una certa propensione all'inerzia che sembra emergere dalle risposte date ai problemi. Inerzia preoccupante che riguarda i percorsi con i minori, ma soprattutto il modo con cui gli adulti – come professionisti e come organizzazioni – convergono o meno per pensare le situazioni, immaginare ipotesi, attivare esperimenti.